

da lui dirette a Gaspare Scioppio, ed altri scritti, che furono in possesso dello stesso Scioppio, al quale indubbiamente il Camp. mandò anche copia dell'opuscolo, contenente le sue idee riposte ».

Ma il Pal. non pare si sia accorto di quelle notevoli varianti che facevano vedere al Croce una redazione più avanzata in questo codice XIII, D, 81 rispetto all'altro; e non accenna ad altre differenze che di pura forma tra i due codici napoletani, paragonati tra loro e cogli altri, tolto il lucchese. E sarebbe stato bene eliminare sul proposito ogni motivo di dubbio e perplessità; quantunque le annotazioni via via dal Pal. apposte al suo testo possano dar pieno affidamento della cura scrupolosa con cui egli ha tenuto conto delle varianti del *Codice delle lettere*, di cui si tratta. Giacchè, se egli, nella impossibilità di stabilire con certezza che il manoscritto appartenente a questo codice contenga un vero e proprio apografo, ha preferito costituire « un testo medio razionale con il sussidio dei vari mss. », dalle sue note si argomenta che quel manoscritto ha tenuto costantemente presente, non discostandosene mai senza evidenti ragioni che consigliassero di seguire la lezione più corretta di altri codici. E ne è venuto un testo, che si potrà leggere con fiducia come rispondente non pure allo schietto pensiero del Campanella, ma quasi interamente anche alla forma rude ed incolta che egli in questi abbozzi delle sue opere soleva adoperare.

Solo un punto mi ha fermato nella lettura, e non sono riuscito a rendermi conto del partito scelto dall'egregio editore. A pag. 24, dopo il periodo (relativo alle norme che regolano la generazione): « Nè ci bisogna inganno di ballotte per contentarsi delle brutte i brutti », lo stesso Paladino avverte in nota che « nel cod. N¹ trovasi, a questo punto, un'annotazione marginale, che negli altri mss. è introdotta nel testo. Eccola: « *Platone disse che si dovevano gabbar li pretendenti a belle donne immeritadamente, con far uscir la sorte dextramente secondo il merito* ». Evidentemente, dunque, questa postilla marginale, necessaria all'intelligenza dell' « inganno delle ballotte » supplisce nel ms. del Cod. delle lettere una lacuna commessa dal copista per semplice distrazione. Per qual motivo dunque non accogliere la postilla stessa nel testo?

G. G.

THOMAS MANN. — *Betrachtungen eines Unpolitischen*. — Berlin, Fischer, 1919 (8.º, pp. xxxiv-611).

Sono pagine scritte durante la guerra dal celebre romanziere, autore di *Buddenbrooks*: scritte « a forza », per non poter fare altrimenti, com'è accaduto anche a qualcun altro in questi anni: pagine (dice assai bene l'autore) che sono, piuttosto che un « frutto », un « residuo », un « contraccolpo », una « traccia », e una « traccia di sofferenze ». Ne do l'annuncio pei pochi che amano ancora di pensare e che gustano i libri

scritti bene. Il tema del libro è l'opposizione allo spirito *politicien*, democratico, demagogico, frasistico e letterario: tema non nuovo, ma qui sentito a nuovo e trattato con finissima osservazione. Per mia parte, l'ho letto, sottolineandolo con continue approvazioni. Non saprei disapprovare del tutto neppure la sfuriata contro il D'Annunzio, che è a pagina 597: « Donde toglierò le parole per esprimere una avversione intellettuale, uno stupore, un ribrezzo, un disprezzo, pari a quello che provo riguardo al poeta-politicante e gridatore di guerra dei paesi latini, del tipo di Gabriele d'Annunzio? Non è dunque, tale retore demagogo, giammai solo? Sta sempre al balcone? Non conosce alcuna solitudine, alcuna disperazione, alcuna sollecitudine e tormento per la sua anima e per la sua opera, alcuna ironia contro la fama, alcuna vergogna per l'altrui venerazione?... ». Con quel che segue, e che poi investe anche l'Italia, l'Italia che ha applaudito il D'Annunzio, e che è considerata come paese « rimasto mentalmente fanciullo, pieno bensì di criticismo politico-democratico, ma mancante di critica e di scepsti in grande stile, di critica razionale, di critica morale, e soprattutto di una critica della psicologia dell'artisticismo (*künstlertüms*) ». Ma l'autore, che delinea lo spirito tedesco come l'antitesi di quello della *civilisation* nel senso predetto, rappresentato dai paesi allora in guerra contro la Germania (ma non dalla Russia), sa benissimo, e dice molte volte, che lo spirito tedesco, il vero spirito tedesco da lui esaltato, non coincide con la Germania reale, nella quale le correnti stesse dei paesi latini e anglosassoni erano e sono fortissime, e tendevano e tendono « a fare assorgere la Germania alla Democrazia, cioè a una forma di stato e di società, a cui già da lunga pezza il Portogallo e il Paraguay sono assurti » (p. xxviii). E gli si può far notare che, come la Germania è divisa in due da quelle antitesi, così anche, dal più al meno, tutti gli altri paesi, anche l'Italia, anche l'Inghilterra, anche la Francia. E, ragionando su ciò, si potrebbe forse giungere alla conseguenza che il tema del suo libro, annunziato come l'opposizione tra il vero spirito tedesco e quello dei paesi latini, ritrae in forma simbolica o mitologica (di etnico mitologismo) l'umana ed eterna opposizione tra aristocrazia e volgo. E certo bisogna pure protestare contro il volgo, definirlo, satireggiarlo, respingerlo da sé con violenza: bisogna sfogarsi; la pazienza ha i suoi limiti. Ma, fatto tutto ciò (e pochi lo hanno fatto così bene come il Mann), il volgo resta: resta perchè opera (a suo modo, ben s'intende), e compie i suoi molteplici ufficii, tra i quali c'è anche quello di stimolare ed accrescere, nell'aristocrazia, la coscienza dell'aristocrazia. Nessuna guerra, nessuna conquista, nessun assoggettamento, nessuna rivoluzione, nessuna invasione di popoli l'ha mai distrutto; e se la Germania (la Germania che pensa e sente come il Mann) si proponeva questo fine, non fa meraviglia che abbia perduto la guerra, e l'abbiano guadagnata invece coloro che hanno saputo far meglio i conti col volgo.

B. C.